

## Un rifugio climatico presso il Museo Civico Archeologico

Da sabato 11 luglio fino a domenica 6 settembre è operativo dalle 11 alle 17 (tutti i giorni escluso il martedì) un nuovo rifugio climatico a due passi da Piazza Maggiore, al Museo Civico Archeologico (via dell'Archiginnasio 2), negli spazi climatizzati solitamente riservati alle mostre

Lo spazio, esterno al percorso espositivo permanente, vuole comunque permettere, a chi vorrà approfittarne, di respirare l' "aria di casa": saranno infatti esposti alcuni reperti, solitamente ospitati nei depositi, che offriranno l'occasione di esplorare il rapporto fra uomo e clima nell'antichità. Inoltre guide, brochures e cataloghi di mostre potranno essere sfogliati per conoscere il museo, la sua storia, le sue attività. Nella sala, dotata di wifi libero, saranno a disposizione anche due postazioni per utilizzare il proprio pc.

Non è la prima volta che gli esseri umani, nella loro lunga storia, devono fare i conti con i cambiamenti del clima: anche l'archeologia, affiancata da discipline scientifiche come archeobotanica, palinologia, geologia, è in grado di registrare tali cambiamenti.

Per questo motivo il Museo ha scelto di esporre all'interno del suo rifugio climatico alcuni oggetti simbolici del rapporto tra uomo, ambiente e clima.

È proprio il fattore climatico a impattare profondamente sulla vita umana: con la fine dell'ultima glaciazione (12.000 anni fa) l'innalzamento della temperatura determinò grandi trasformazioni dell'ambiente, tali da permettere all'uomo di diventare stanziale e iniziare a coltivare la terra, operando una selezione delle piante più favorevoli al sostentamento della comunità.

La macina e il macinello provenienti dall'area della Grotta del Farneto nel bolognese sono proprio il simbolo di questa nuova e rivoluzionaria attività: l'agricoltura. L'uso dei cereali modifica la vita delle comunità, che divengono così legate alla ciclicità dei raccolti e si stanziano dando origine ai primi villaggi stabili, a una economia di comunità e allo sviluppo di una società ben diversa dalle precedenti forme di aggregazione.

Molti secoli dopo anche gli Etruschi si rapportano inevitabilmente col clima: il tempo dello sviluppo e della fioritura della civiltà etrusca è caratterizzato da un lieve raffreddamento climatico (detto periodo Subatlantico). Il clima diviene più fresco e temperato rispetto al passato. La pianura padana vive una fase iniziale estremamente piovosa, con frequenti alluvioni. La pianura è ora dominata da fitte foreste, ricche di fauna e legname. Per fare spazio alle coltivazioni intensive (soprattutto cereali e vitigni) e ai pascoli, gli Etruschi abbatterono ampie porzioni della foresta di pianura. Tale clima favorisce la coltivazione della vite anche in zona padana, oltre che nel resto dell'Italia etrusca e naturalmente in Grecia e in tutto il bacino del Mediterraneo. Il consumo del vino ebbe infatti un ruolo centrale nei rituali e nella socialità degli etruschi. Gli oggetti esposti, provenienti dal sepolcreto etrusco della Certosa di Bologna, sono infatti un'anfora, per contenere il vino, e una kylix, la coppa per berlo, entrambi di produzione greca,

giunti in terra etrusca come beni di valore, per dare luogo ad un altro rituale caro al mondo mediterraneo e agli Etruschi in particolare, il simposio, cerimonia funzionale ai vivi, che così esprimono il loro potere e il loro rango, e ai morti, seppelliti con ricco vasellame per continuare a banchettare anche nell'aldilà.

Il mondo romano tra III sec. a.C. e IV sec. d.C. attraversa una fase climatica radicalmente diversa rispetto all'epoca etrusca, nota come optimum climatico romano. Se gli Etruschi avevano dovuto confrontarsi con un clima fresco e un territorio paludoso, i Romani beneficiarono di una fase eccezionalmente favorevole, con inverni miti e temperature più calde e minori piogge. Queste condizioni permisero, in associazione con le capacità idrauliche e ingegneristiche romane, di “trasformare” la pianura padana con la centuriazione e lo sfruttamento massivo del territorio dal punto di vista agricolo. Grazie al clima mite, colture tipicamente mediterranee come la vite e l'olivo si spinsero molto più a nord e a quote collinari più elevate rispetto al passato, riscuotendo successo produttivo. Il prezioso olio di oliva veniva impiegato certamente in cucina, ma anche per la cura del corpo e per l'illuminazione artificiale degli ambienti, come testimoniano alcune delle lucerne della collezione romana del Museo.

Completa la proposta del Museo una “escursione” verso le terre del Nilo, giacché la collezione egiziana del Museo è una delle più importanti d'Italia. In epoca predinastica il clima dell'Egitto era molto meno arido di oggi e il territorio era definito da ampie zone di savana caratterizzate da una vegetazione erbosa, punteggiata da arbusti ed alberi isolati o a piccoli gruppi. Nel corso delle prime tre dinastie l'estensione dell'agricoltura, il prosciugamento delle paludi e il progredire della desertificazione costrinsero molti animali a spingersi a sud verso terre più ospitali; nonostante ciò pare che fino al Nuovo Regno i leoni si potessero ancora trovare nelle vicinanze della Valle del Nilo, ed in ogni caso mantennero un significato di rilievo nella cultura e nella simbologia egizia. Questi nobili animali, visti come i più feroci combattenti della natura, incarnavano l'autorità ed il vigore del sovrano vittorioso e simboleggiavano sia il pericolo che la protezione e la sconfitta del caos; i faraoni, assimilati a questo animale sin dalla prima epoca dinastica, amavano tenerli a corte come animali domestici ma anche cacciarli per dimostrare la propria supremazia. Il caso più eclatante è quello del faraone Amenhotep III (1388-1351 a.C.) che celebrò l'uccisione di 102 leoni in alcuni grandi scarabei commemorativi come quello esposto a fianco di una statuetta di felino di epoca molto tarda che suscitò l'interesse del famoso J.F. Champollion per l'eleganza del modellato.